

ASSENTI INGIUSTIFICATI?

Il difficile rapporto tra i giovani e la ricostruzione

Rappresento a questo tavolo il mondo della scuola, un osservatorio privilegiato delle dinamiche sociali inerenti la ricostruzione immateriale. In particolare, rappresento il mondo della scuola secondaria di secondo grado, la fascia di età tra i 14 e i 19 anni, un tessuto di relazioni tra famiglie, gruppi amicali, sport, tempo libero: indicatori importanti per chi si occupa di ricostruzione.

La scuola in generale è stata un collante sociale straordinario, ma i ragazzi di questa fascia di età in particolare sono stati artefici del rientro delle famiglie nella città distrutta il 4 ottobre 2009, primo giorno di scuola dopo il 6 aprile.

I ragazzi hanno letteralmente costretto le famiglie a tornare, anche quando i genitori avrebbero voluto adattarsi a contesti urbani decisamente più accoglienti e meno faticosi.

Sulle ragioni di questo "orgoglio aquilano" tutto giovanile ci sarebbe molto da dire con una buona lettura socio-culturale, da parte degli esperti.

Noi operatori della scuola non possiamo che rilevare i fatti e i contesti: il loro entusiasmo allegro per l' aquilanas, il ritorno dell'orgoglio dialettale, non solo praticato ma gioiosamente imposto dai giovani agli adulti (vedi il successo di pubblico dei vari dice che ju terremotu), i gruppi di sostegno morale sui social network, Facebook in particolare, gli avatar che parlano aquilano, con i nomi propri troncati, la ripresa delle cose antiche, da non dimenticare, come lo sport cittadino, i personaggi, le immagini.

I ragazzi hanno vissuto questi due anni con la forza dell'età, li hanno in qualche modo sdrammatizzati. In qualche modo è evidente che la disgrazia li ha resi un po' speciali, così loro si sentono, un po' diversi dagli altri ragazzi del resto d'Italia, un po' come dei sopravvissuti.

Lo shock è stato evidente nel primo anno scolastico: attacchi di panico diffusi, difficoltà di concentrazione, ansia, ma da qualche tempo tutto questo si è come sopito, a favore di una normalità di una condizione che, in qualche modo, appaga anche il loro naturale bisogno di protagonismo.

Ma come vivono questi gli adolescenti in una città senza i vecchi punti di riferimento? I ragazzi di questa età sono cresciuti nella città come era, in essa avevano acquisito la loro identità collettiva ed etnologica, ed avevano appena consolidato tutti questi processi, quando all'improvviso è venuto meno il textus, il tessuto relazionale appena acquisito.

Come hanno reagito? Possiamo dire con assoluta certezza che se ne sono trovato un altro. Quest'altro tessuto non ha lo stesso spessore culturale del precedente, ovviamente, e non garantisce gli stessi risultati, ma questo aspetto ai ragazzi non interessa. Loro vanno avanti, non pensano tanto a quello che hanno perduto: il loro istinto (diciamo così) primitivo li spinge a sopravvivere.

Sono gli adulti che, meno primitivi di loro, possono e devono preoccuparsi dello spessore culturale dell'ambiente in cui vivono i propri figli.

Quando, in occasione degli episodi di vandalismo legati alla festa dei Centogiorni, ho azzardato un tentativo di lettura sociologica, legato alla mancanza di spazi urbani di divertimento e indirizzato alla cattiva coscienza di noi adulti, gli studenti si sono risentiti: non volevano essere "interpretati", non volevano che si cercassero cause al loro comportamento e non volevano, soprattutto, che queste cause fossero legate al terremoto. Loro volevano "solo divertirsi".

Questo hanno sostenuto e difeso strenuamente nei loro interventi, pubblici e privati. Solo una piccola frangia cittadina (ma direi una frangia importante) ha considerato l'episodio come espressione inconsapevole di un disagio, e ha rivendicato la necessità di spazi comuni e il recupero dell'identità territoriale perduta.

E' significativo che a farlo siano stati gli studenti del Liceo Classico, e senza timore di essere impopolare dirò che se è vero che per fare un'analisi bisogna avere gli strumenti, loro hanno dimostrato di averne.

E veniamo al punto cruciale: è evidente che gli insegnanti non sono sociologi, non sono psicoterapeuti, non sono pedagogisti, ma non sono neanche inutili trasmettitori di nozioni. Gli insegnanti sono operatori sul campo e talora esperti facilitatori di comunicazione. Come tali, riescono ad avere il polso di una situazione di cui bisogna socialmente farsi carico, specie all'Aquila, ed hanno giustamente diritto di parola, se pure con il conforto degli esperti ai quali umilmente fanno ricorso.

Da più parti si reclama una partecipazione giovanile attiva e collaborativa, con toni anche di aspra delusione: comitati cittadini, servizi di volontariato, sezioni di partito: tutti si dicono delusi dall'assenteismo giovanile in tema di ricostruzione. La categoria più severa con questi ragazzi è quella dei vecchi engagé, gli ex-giovani degli anni Sessanta: li accusano di essere depressi, abulici, passivi e superficiali. Quanto più questi adulti furono in gioventù ribelli ed esuberanti, qualsiasi fosse la loro bandiera, laica o clericale, tanto più ora sono severi e sprezzanti con i nativi digitali, che vengono guardati come un cumulo di ignoranti, vittime di stereotipi televisivi, minus habentes incapaci di desiderare qualcosa di più di un palcoscenico su cui sfogare il bisogno di protagonismo. I grandi esperti del settore, capaci di fare opinione, naturalmente tutti nativi analogici, si sono rivestiti di carattere e hanno iniziato a propugnare il ritorno al buon vecchio "calcio nel sedere" (questa è stata l'espressione più ricorrente della vicenda Centogiorni, ma con la pretesa che lo dessimo noi insegnanti!).

Il nuovo modello che il mondo della scuola vede ad oggi proposto e caldeggiato un po' da tutti è quello del magister Orbilius munito di bacchetta. Una bacchetta magica che serva a togliere le castagne dal fuoco e a indicare la strada della responsabilità a questi ragazzi, vuoi quando a 14 anni fanno sciocchezze, vuoi quando a 35 anni sono ancora nella loro cameretta con la giostrina delle api.

Come sempre, la scuola diventa il ricettacolo di convinzioni adulte direi dettate da impellenze risolutive, più che da ragionamenti di spessore. La scuola deve procedere con la bacchetta e i "calci nel sedere": ma, si intenda bene, solo sui figli degli altri (e spero che il buon senso di ognuno traduca *l'understatement*).

Ma la scuola è cambiata, e c'è da dire per fortuna.

Io trovo che quanto fu conquistato dalla vecchia generazione, a cui tuttavia io non appartenni, non andrebbe smentito, oggi, con scelte semplicistiche. Credo che le conquiste fatte in quegli anni, conquiste che significano dialogo, apertura e discussione tra generazioni diverse, possa e debba essere proseguito: la scuola superiore, poi, è un ambiente che "fa cultura", crea intorno ai ragazzi dei modelli comportamentali seri e rigorosi, insegna la ricerca, il ragionamento, l'indipendenza, l'autonomia di giudizio. E lo fa con strumenti consoni all'età. Non stiamo parlando di automobili, per cui tutto si risolve con un'aggiustatina ai freni: i ragazzi sono il risultato di processi molto complessi. Il nostro mestiere di insegnanti è altro. Valutiamo studio e comportamenti in assoluta trasparenza, rigorosamente inscrendoli in una tassonomia.

Ma abbiamo dimenticato che cos'era prima la scuola? Il sopruso, l'arbitrarietà di giudizio, i voti che apparivano e scomparivano a sorpresa, le verifiche senza preavviso, la

soggettività della valutazione, avete dimenticato i pregiudizi, i favoritismi impuniti, le disgraziate e palesi simpatie per i "figli di"? avete dimenticato quanta rabbia tutto questo scatenava dentro di noi? Quanta violenza abbiamo ingurgitato in quegli anni?

Da quella rabbia nacquero i Decreti Delegati, i rappresentanti di classe e di istituto, le consulte provinciali, la presenza dei genitori nella gestione della scuola, l'amministrazione condivisa della formazione dei nostri figli.

Ma ora gli organi collegiali vengono ritenuti perdite di tempo, non si insegna attraverso di essi, si ritiene più utile un'ora di Costituzione e di Legalità, quando sappiamo bene tutti che è l'esercizio della democrazia a creare la pratica della democrazia. Purtroppo, i ragazzi non sanno come si fa una richiesta, non sanno come si fa un verbale, non conoscono il concetto di gerarchia, di iter burocratico, di petizione, di democrazia partecipata, figuratevi di ricostruzione partecipata. Se poi hanno la sfortuna di avere insegnanti demotivati o disillusi, che non concepiscono altro modo di fare scuola se non quello della bacchetta, allora è la fine.

Ma la bacchetta consente l'accumulo di nozioni, la bacchetta garantisce quel benefico psittacismo, di ripetizione meccanica, che consentirà ai nostri figli di superare i test a risposta multipla di prestigiose università a numero chiuso o di partecipare con successo a "Chi vuol esser milionario". E' questo che chiediamo per i nostri figli.

Grazie alla buona, vecchia bacchetta sapremo facilmente quanto l'insegnante ha "dato", in termini di quantità, ma non sapremo mai quanto ha "tolto" in termini di fiducia in se stessi, forza, gioia di vivere, autostima, come se non bastasse quella tacitamente negata dai genitori. Chi non usa la bacchetta viene, anche da più parti, considerato un buonista e un permissivo, e se i ragazzi si comportano da imbecilli è colpa della scuola che va dietro "agli asini" e non punisce abbastanza (sempre posto che gli "asini" sono i figli degli altri). Dati alla mano, questi ragazzi però sono più sani, fumano di meno, si drogano di meno, uccidono molto di meno di quanto si sia ucciso nelle generazioni precedenti. Vogliamo che corrano i mille metri con una gamba sola, vogliamo che facciano di tutto un po' e partecipino pure alla ricostruzione, che chiedano con forza e chiarezza.

Ma loro non ci cascano più: quando li invitiamo ai nostri Simposi, già ne sanno la legge sottesa, tante volte assaggiata sulla loro pelle: "Vieni con noi. Con noi sei libero di fare quello che diciamo". Lamentano la mancanza di ascolto.

Hanno delle priorità bizzarre per noi: divertirsi. In questo si sono già riorganizzati: in gruppuscoli, in nicchie, in cricche. Si accontentano. Cercano di divertirsi come possono e appena possono, spostando il problema a domani. Non si rendono conto dei diritti che stanno perdendo e di cui noi adulti dovremmo farci latori: il diritto alla cultura, il diritto allo scambio, a quell'ampliamento di orizzonti che solo una vera città può garantire; il diritto alla bellezza; il diritto a nutrirsi gli occhi e il cuore di cose antiche; il diritto di divertirsi in modo sano; il diritto di passeggiare in un parco attrezzato. L'Aquila ne avrà per cinquant'anni almeno. Se non ci sforziamo di coltivare nei ragazzi e nei bambini la memoria della città, riproponendo loro la sua storia, la sua lingua, il suo teatro, la sua musica, se non tramanderemo tutto questo, o almeno la memoria di tutto questo, loro andranno a cercarselo altrove, e faranno bene.

Recentemente Servegnini sul Corriere ha scritto, in tema di scuola: "quando entriamo nell'età dei padri, diventiamo paternalisti".

Noi all'Aquila abbiamo una buona scuola, abbiamo grandi insegnanti, e l'Ufficio Scolastico, finché ha potuto, ha investito sulla nostra generazione: ci ha formato, ci ha consentito la partecipazione a seminari che ci hanno permesso l'acquisizione di una buona sensibilità, ha sollecitato la gestione partecipata della scuola e valorizzato la consulta provinciale degli studenti.

Ma ci troviamo nel bel mezzo di un giro di boa, e la curva è stretta e pericolosa: la scuola non basta più, vanno prese posizioni chiare e decise da parte di tutti in merito alla questione giovanile aquilana, e non sempre le posizioni più popolari tra gli adulti sono quelle più giuste: anzi, come nel caso della scuola dei "calci nel sedere", sono le più semplicistiche.

I ragazzi hanno diritto di crescere nell'armonia, nell'ordine, nella tranquillità di una famiglia che abbia la speranza di tornarsene a casa prima di morire. Loro non si accorgono di quanto possa essere dannoso questo scenario, siamo noi adulti che dovremmo farlo. Hanno bisogno di un parco attrezzato, di una zona in cui siano liberi di fare sport, anche semplicemente correre in tuta senza società e tesseramenti, hanno bisogno di spazi in cui non si chieda necessariamente all'ingresso un biglietto. Ora bighellonano (come si dice) in camporella, abbrancandosi come capita, e questo non va bene. L'estate scorsa è andata in questo modo, l'estate 2011 si avvicina: andrà come l'anno scorso?

Se un luogo comune è che i ragazzi sono il futuro, noi ce ne stiamo preoccupando poco. Concludo tornando alla funzione della scuola: mi piace pensare che si sia compiuto qualche passo in avanti da quando Menandro, IV sec. a.C., e poi Terenzio, II sec. a.C., mettevano a confronto i due "padri", degli Adelphoe, quello repressivo e quello permissivo. Mi piace pensare che esista una terza via, che vorrei sintetizzare con le parole di un grande poeta, Danilo Dolci, che, parlando del mestiere dell'insegnante, dopo aver esposto i due metodi opposti, repressivo e permissivo, parla di un terzo modo, quello che favorirà la libera espressione delle giovani generazioni:

Dolci dice: "CIASCUNO CRESCE SOLO SE SOGNATO. Ci conviene sognarli. E sognarli capaci di ricostruire L'Aquila, perché noi adulti non ci stiamo riuscendo.

Utilizzerei un paio di minuti iniziali, a braccio, per spiegare le ragioni dell'intervento: gli atti di "teppismo", la polemica sui giornali e sul web. Non è detto che tutti i presenti conoscano l'antefatto. E inserirei come emblematico anche l'episodio che ho letto su un tuo post precedente, sui ragazzi che spaccano bottiglie all'esterno della cantina d'ju Boss...